

(sc. a Thorismundo et Attila); 247,5 sg. eosque (sc. Antes) dum adgreditur prima congressione superatus (sc. Vinitharius), deinde fortiter egit.

(48) Cfr. p.es. 138,4 (Valens) saucius ipse refugiens; 232,5-6 Riciarius ... fugiens in navem conscendit; 50,4 (Marpesia) diversasque gentes bello superans; 63,2 Getae ... Parthos superant atque prosternunt; 26,4 (Gothi) vicinos Vandalos ... subiugantes, suis applicare victoriis.

(49) Cfr. p.es. 78,3 (Gothi) divitias de castris militum (sc. Romanorum) spoliand; 282,7-8 (Theodericus) familiamque et censum (sc. Babai regis) depraedans; 65,1-2 Philippus ... cum Gothis amicitias copulans; 103,2 (Cniva) Priscum ducem ... sibi foederavit; 177,5 fida pace peracta recessit uterque (sc. Romani et Gothi).

(50) Cfr. p.es. 66,5 hereditario iure; 302,6 tutor; 133,2 evangelizare; 153,6 ordinatio; 151,3 trinus; 223,3 papa; 115,7 exconsul; 171,5 magister militum ... consul ordinarius; 134,2 primates.

(51) Questi nomi si trovano già negli indici, 'personarum' e 'locorum', di G.-G., dove però non sono distinti nelle varie categorie specifiche.

(52) Sugli errori geografici, cfr. p.es. 30,4 su 'Danastro' e 'Tyra', citati come fiumi diversi, mentre sono nomi diversi dello stesso fiume, oggi il Dnjestër; 108,3 'Troiam Iliumque', citate anch'esse come città diverse; su quelli storici, cfr. p. es. 145,5 sg., dove si attribuisce ad Eugenio (a. 392-94) l'uccisione dell'imperatore Graziano (a.367-83), dovuta a Massimo (a.383-88), come Giordanes dice bene, invece, in Rom.316.

(53) Cfr. p.es. 18,3 sg. si congelato mari ob nimium frigus lupi transierint, luminibus feruntur orbari; 27,7-10 hodieque illic et voces armentorum audiri et indicia hominum deprehendi, commeantium attestazione quamvis a longe audientium, credere licet.

(54) Cfr. p.es. 56,9-10 nam quae, rogo, spes esset capto, ubi indulgi vel filio nefas habebatur?; 157,4-5 (quam non est liberum quodcumque homo sine nutu Dei disposuerit!).

(55) Cfr. p.es. 24 quibus non ante multos annos (sc. Theoderici aetate) Rodvulf rex fuit; 36 quos (sc. Bulgares) notissimos peccatorum nostrorum mala fecerunt; 104,2-3 pestilens morbus, pene istius necessitatis consimilis, quam nos ante hos novem annos experti sumus; 151,1 sgg. qui (sc. Padus) ... quo (sc. loco) aliquando portus fuerit, ... hortos ostendit arboribus plenos (sc. in urbe Ravenna).



UNA METAFORA: *WER-S- IN LATINO E ANTICO NORDICO. ADDENDUM

di Emanuele Dettori (Università di Roma "Tor Vergata")

Dal dettato dell'articolo pubblicato in "Classiconorroena" 10, lug.-dic. 1997, pp. 1-6, potrebbe apparire che l'accostamento di *vörr* a *verrere* sia una *trouvaille* del sottoscritto. È opportuno avvertire il lettore che non solo esso si trova (non discusso) in diversi dizionari etimologici del germanico e del nordico (Falk-Torp 399; Jóhannesson 157s.; de Vries 675; Jakobsen [ed. ingl.] 1026), nonché del latino (Walde-Hofmann II 761s.), e in Pokorny 1169s., ma risale per lo meno a Sophus Bugge, *Zur etymologischen Wortforschung*, «KZ» XX (1870) 26s., ove sono conclusioni alquanto diverse da quelle raggiunte dal sottoscritto.



UN'OPERA SULLE VICENDE DELLA PRODUZIONE IN NEO-LATINO NEI PAESI NORDICI (prima parte)

di Carlo Santini (Università di Perugia)

Si tratta di *A History of Nordic Neo-Latin Literature*, curata da Minna Skafte Jensen e pubblicata a Odense nel 1995 presso la Odense University Press. La pubblicazione di un manuale sulla letteratura neo-latina nei paesi nordici (Danimarca, Norvegia, Islanda, Svezia e Finlandia) costituisce un evento atteso e importante per la storia della cultura in genere - e naturalmente il suo significato è molto maggiore per l'ambito di indagine della società culturale Classico-

norroena, i cui aderenti troveranno nella lettura dell'opera suggerimenti e stimoli molteplici per futuri lavori, come anche qualche gradita conferma sul campo.

Il volume, pur nella struttura bipartita tra *Surveys* e *Topics* e nella plurivocità degli interventi - gli autori sono infatti oltre dieci, tutti integrati in un programma di ricerca sulla latinità nordica, che li ha tenuti impegnati negli anni tra il 1987 e il 1991 -, può considerarsi un vero e proprio manuale, che integra sostanziosamente e approfondisce il profilo peraltro sintetico del *Companion to Neo-Latin studies*, I, di Jozef Ijsewijn (Leuven 1990, pp. 263-283).

La prima parte è una vera propria storia della letteratura neo-latina nei cinque stati nordeuropei. Redigere manuali di questo genere è lavoro difficile e ingrato perchè implica, accanto alla conoscenza della disciplina presa in esame nella sua interezza, anche l'individuazione di alcune categorie comuni attraverso le quali far transitare la congerie di dati e di informazioni recepite. Funzionali a questo scopo mi sembra siano la prefazione della curatrice dell'intera opera Skaftø Jensen, il profilo storico di Jiro Kajanto e poi, infine, l'impostazione di tutta la prima parte, che è una rassegna in cinque sezioni, ognuna delle quali è articolata nei quattro secoli, il XVI, il XVII, il XVIII e il XIX, degli autori e delle principali opere scritte in latino dopo la riforma di Lutero.

Nella prefazione Skaftø Jensen delinea dunque quale è stato l'ambito generale della ricerca che concerne la produzione di testi in latino nella loro composita tipologia (orale, scritta, a stampa, su epigrafe) in area nordica, produzione che viene intenzionalmente distinta da quella degli idiomi nazionali dei vari popoli. Anche se i rapporti tra latino e vernacoli sono intensi e intrinsecamente correlati, è stato infatti importante aver posto in

risalto da parte del curatore l'atteggiamento mentale del letterato che scrive in latino, il cui punto di riferimento sono gli *auctores* della classicità ai quali guarda come ad un paradigma non solo letterario, ma anche esistenziale - l'identificazione di Tycho Brahe con l'esiliato Ovidio risulta illuminante come modello. L'intellettuale della Riforma luterana, educato al pensiero di Melantone che sancisce una sorta di armoniosa fusione tra l'eredità classica e il dogma cristiano, considera il latino una lingua che sorpassa i limiti del tempo così come quelli dello spazio, che garantisce, quindi, un termine di confronto nobile quanto altri mai e fornisce una via d'accesso all'opinione internazionale impossibile per il vernacolo.

Naturalmente da queste considerazioni emerge con evidenza quale sia la specificità culturale dell'Umanesimo scandinavo, che coincide con la Riforma e che considera la pubblicistica in latino come mezzo espressivo di fondamentale rilievo per riscattare la presunta subalternità di popoli arrivati solo tardi all'abbraccio con la cultura del Medioevo occidentale, per dimostrare l'antichità dei popoli del Settentrione e per inserire la loro storia e le loro gesta in quadro di valori commensurabile ed equipollente rispetto a quello proposto dalla storiografia della Grecia e di Roma. Il quadro qui evidenziato è tuttavia solo quello iniziale e va perciò delineato in chiaroscuro, perchè dopo un primo entusiasmo per il binomio tra Rinascenza e Riforma non mancheranno in tempi successivi prese di posizione differenziate, come, ad esempio, la condanna degli esponenti del clero più rigorosi dell'arsenale mitologico classico. Resta pur sempre innegabile quanto ribadiscono sia Skaftø Jensen sia Kajanto, che cioè proprio la Riforma di Lutero, che pure promuove la traduzione della Bibbia in tedesco, conferisce in

questa area al latino "a dominant role in Lutheran schools", ruolo che rimarrà tale, seppure con alterne vicende, fino al colpo di grazia dell'età romantica.

La rassegna dei testi privilegia i riferimenti ai letterati e ad opere che si possono considerare come appartenenti al settore delle "belle lettere"; e tuttavia - osserva Skaftte Jensen - non va dimenticato il ruolo del latino nella pubblicistica scientifica, giuridica, filosofica, dove questa produzione si mantenne più a lungo proprio perchè faceva riferimento ai corsi di studio accademici. Appare altresì fondamentale il ruolo formale del latino come paradigma grammaticale nei confronti delle varie lingue nazionali, le cui grammatiche vengono modellate su di esso.

Il profilo di storia culturale delineato da Skaftte Jensen trova il suo necessario completamento nella *Historical Note* di Kajanto, che si preoccupa di mostrare come questo lavoro di insieme venga giustificato anche dalla "distinctive unity" dei popoli del Settentrione. Un linguaggio originariamente comune come il germanico settentrionale, che solo a partire dal IX secolo comincia a separarsi nei vernacoli nazionali - fa eccezione ovviamente in questo quadro unitario la lingua finnica -, una comunità religiosa raccolta intorno alla Riforma che verrà accettata seppure con maggior o minore entusiasmo in tutti e cinque i paesi, "a relative political freedom and a degree of social equality" rispetto alle condizioni politiche delle altre nazioni europee costituiscono a suo giudizio tre fattori fortemente unificanti, di lunga durata, rispetto ai quali le varie risposte degli eventi storici, dall'unione di Kalmar del 1389 alle guerre per l'egemonia nel Nord tra Danimarca e Svezia, durate oltre un secolo, appaiono elementi contingenti, seppure talvolta di segno diverso, tali comunque da non perturbare

il quadro d'insieme.

Skaftte Jensen cura anche il panorama di storia letteraria concernente la Danimarca. L'esordio stesso di questa storia è emblematico con Christian Pedersen che fa stampare a Parigi nel 1514 l'*editio princeps* dei *Gesta Danorum* di Saxo con la duplice finalità di educare i suoi connazionali al culto delle glorie del passato e di mostrare alla cultura europea l'alto livello culturale raggiunto dalla Danimarca del XII secolo, così come questo risulta dall'elegante e raffinata prosa latina di Saxo. Pedersen pubblica anche il primo dizionario latino-danese. L'evento determinante per le fortune della lingua latina è tuttavia, come abbiamo già detto, l'introduzione della Riforma; con essa viene infatti imposto un sistema educativo centralizzato e piuttosto rigido sia nella scuola sia nell'università del regno; il perno di questo sistema è rappresentato dal latino come mezzo basilare di comunicazione ("pupils met this language right from their first day in school and already from the second class were forbidden to use their mother tongue while there"); le conseguenze di tale indirizzo sono notevoli e spiegano lo straordinario patrimonio della latinità danese.

Non è possibile in questa sede seguire infatti in dettaglio l'autrice nel suo articolato catalogo di autori e di opere in prosa e in poesia; tra i molti motivi di riflessione segnaliamo la presentazione dei molti generi letterari, dalla lirica e dalla storiografia a quelli meno consueti come il poema didascalico, la parodia ("a p. is a poem that is modelled as closely as possible on another one, but with a new content", come nei *Q. Horatii Manes* di Aquilonius), l'epigramma, l'anagramma (in cui è maestro Hamilton), il gazzettino in versi (il *Mercurius Latino-Poeticus* è il primo in tutta Europa), i testi lapidari, i trattati

grammaticali sulla lingua danese (nel *De Studio Linguae Danicae* R. Bartholin consiglia di seguire nella creazione del lessico scientifico danese la stessa strategia indicata da Cicerone per il lessico filosofico greco), sulla prosodia danese e sulla differenziazione tra le lingue (O. Borch) e, infine, la storia della letteratura mondiale (ancora Ole Borch con la sua *Dissertatio de Poetis*) che apre la prospettiva delle letterature comparate.

Altri punti importanti della rassegna sono l'abbondante produzione coinvolta sotto vari aspetti in temi di storia nazionale (liste di sovrani danesi, poemi epici che veicolano un messaggio più o meno nazionalistico di sapore antisvedese), i richiami alle vicende dei centri culturali e delle biblioteche dell'area (Uraniborg, Liljebjerg, Breitenberg nel XVI secolo, l'accademia di Sorø, la biblioteca di J. Seefeld a Ringsted, la stessa Università nei secoli successivi fino all'epocale incendio di Copenhagen nel 1728) e infine alcune considerazioni, notevoli ai termini della odierna pragmatica, che hanno presieduto alla fioritura del latino in terra danese. Sia nel caso della *Lex Regia* del conte di Griffenfeld, sia in quello del romanzo *Iter Subterraneum Nicolai Climii* di Ludvig Holberg, che possiamo considerare l'opera forse più vitale della latinità danese, non si può parlare soltanto di esigenze pubblicistiche di larga diffusione per spiegare l'uso del latino, visto che la prima "was kept in complete secrecy in King Frederik III's archives" e il secondo fu subito tradotto in varie lingue moderne tra cui il danese; in casi del genere bisogna dunque credere che l'intellettuale "found it easier to express himself academically in the language in which he had been trained at school and university than in the vernacular".

Così come un grammatico e un umanista come il Peder sen aveva aperto la porta

all'esperienza della produzione in neolatino, un altro prestigioso filologo viene a chiuderla: è infatti troppo noto ai classicisti il nome di J. N. Madvig che propone l'abbandono del latino, ridottosi ormai nel XIX secolo al ruolo esclusivo di lingua delle dissertazioni e degli esami universitari. Quando tuttavia nel 1853 Madvig pronuncia il suo ultimo discorso in latino in occasione della annuale celebrazione della Riforma, le sue considerazioni puntualizzano - sorprendentemente - il ruolo assunto dal latino come referente per l'identità nazionale, perchè "had it not been for Latin, the teaching language of the Danish schools and university might very well have become German".

La situazione così come viene presentata per la Norvegia da Inger Ekrem risulta in parte differente in conseguenza del quadro storico che viene delineato all'inizio della trattazione. Il regno di Norvegia viene infatti unito nel 1319 prima al regno di Svezia per unione personale e poi a quello di Danimarca per il lungo periodo che va dal 1380 al 1814; dopo una nuova unione con la Svezia, solo nel 1905 la Norvegia riuscirà a ritrovare una completa indipendenza. Le conseguenze del fatto che la sede del potere reale sta ormai, per un periodo di quasi cinquecento anni, fuori dal paese sono infatti assai gravi non solo dal punto di vista sociale (sparizione delle famiglie nobiliari autoctone), amministrativo ed economico, ma anche culturale, perchè proprio in conseguenza della degenerazione del quadro socioculturale e viene meno nel tardo medioevo la letteratura scritta e la lingua danese si impone a partire dal 1450 come lingua dell'amministrazione (nel 1530 la legislazione è tradotta in danese). Una circostanza che concerne soprattutto i secoli XVI-XVIII, quali sono quelli che riguardano la trattazione di questo volume,

consiste nell'assenza sul territorio norvegese di due potenti motori di produzione culturale, vale a dire l'università e i centri per la stampa; l'istruzione superiore e la pubblicazione dei libri dipende dalla capitale del regno, Copenhagen, il costo dei libri risulta particolarmente elevato e la maggioranza della popolazione non sa leggere.

Tuttavia proprio in questo quadro abbastanza desolante l'inizio del XVI secolo rappresenta un'inversione di tendenza, perchè la Chiesa, alla quale il re danese nel 1537 impone la Riforma, esercita comunque una sua influenza culturale che surroga in certo qual modo quella della corte e promuove l'istituzione di scuole di latino annesse a tutte le cattedrali. Non è casuale quindi che i primi due libri stampati in Norvegia, nel 1519, siano il *Missale* e i *Breviaria* e che, dopo duecento anni di silenzio, cominciano a comparire i primi testi scritti.

Questa prima fioritura cinquecentesca si articola in cenacoli di letterati; nel cosiddetto gruppo della costa occidentale si tratta di autori raccolti intorno alle diocesi di Bergen e di Stavanger, che però non scrivono in genere in latino, mentre invece in quello, di poco posteriore, degli umanisti di Oslo (nel 1572 il governatore di Akershus presso Oslo diviene il vicereggente e quindi la città, che dopo l'incendio del 1624 verrà ricostruita da Cristiano IV col nome di Christiania, acquisisce il predominio di capitale del paese), si usa regolarmente questa lingua e grazie ad essa si mantengono in contatto con la cultura dell'intera Europa. I frutti di questa produzione sono rappresentati dalla produzione di testi di un genere letterario raro invece in Danimarca, le tragedie (*Dido*, *Turnus*) desunte dall'*Eneide* secondo il modello della filologia tedesca, e poi da poesia occasionale su vari temi, tra i quali non manca anche l'apparizione di una come-

ta (*De cometo portentoso*); è anche interessante notare come almeno una parte degli aderenti al cenacolo di Oslo sarebbe successivamente tornata al cattolicesimo e avrebbe quindi scelto la via dell'esilio. In conclusione la cultura latina testimonia una sua presenza in Norvegia anche per quanto concerne questo primo periodo, anche se l'assenza di un'università e di editori impedisce la realizzazione di una pubblicistica scientifica vera e propria. È quindi significativo il silenzio dei letterati norvegesi sulla querelle del Goticismo, che impegna negli stessi anni su posizioni contrastanti quelli di Svezia e Danimarca.

La situazione non cambia sostanzialmente per tutto il XVII secolo, durante il quale emerge il concetto delle "twin nations", ma si assiste anche a fenomeni contraddittori; le petizioni della cittadinanza per istituire sul suolo norvegese un'università vengono respinte ed il sistema di istruzione può essere definito al tempo stesso come "monolithic" ("all students were required to spend a period at the University of Copenhagen") e conservatore; nel 1660, infine, lo stesso ginnasio di Christiania chiude proprio per il venir meno di una prospettiva di insegnamento accademico sul suolo nazionale. Significativo è quindi il fatto che manchi dal panorama della latinità norvegese l'oratoria e che le dissertazioni siano solo di argomento teologico oppure linguistico; fiorisce invece la poesia geografica (l'*Encomiolon Norvegianum* di H. H. Arctander è una descrizione della propria terra in circa trecento scorrevoli esametri nei quali si infila la nostalgia dell'autore che sta studiando nella lontana Copenhagen) e l'epigrammatica (si tratta in particolare di temi sacri, ma anche morali e scherzosi, come nella raccolta in tre libri di R. Burennaeus); notevole è inoltre il contributo all'insegnamento delle lingue clas-

siche, con il manuale di stilistica classica di I. P. Adolph (*Medulla oratoriae*), la *Prosodia Graeca* di T. Nielsson e il *Cestus Sapphicus* di N. Thomesson, che va considerato come il primo libro illustrato pubblicato in Norvegia, in cui ai trentuno indovinelli in strofe saffiche sul matrimonio tiene dietro il commento latino sulle varie parole che stanno nelle illustrazioni dei rebus.

La figura di filologo più rilevante è comunque quella di A. I. Borch, la cui attività didattica e scientifica è caratterizzata dalla ricerca di una forma più pura di latino - al riguardo andranno segnalate le *Vindiciae Purioris Latinitatis*, dove polemizza col noto lessicografo Cristoforo Cellario -, mentre H. Whitte è il primo a raccomandare che l'insegnamento sistematico della lingua madre sia propedeutico allo studio del latino; nel settore della storiografia la voce più importante è quella di Thormod Torfaeus con le sue duemila pagine in quarto di folio sulla storia norvegese, la *Historia Rerum Norvegicarum*, dove l'autore si propone di continuare l'opera di Saxo, verso il quale mostra tuttavia il suo scetticismo; il lavoro arriva fino all'anno 1387. Mentre Torfaeus non si preoccupa di presentare gli eventi dal punto di vista norvegese senza preoccuparsi di offendere i Danesi, J. Ramus, continuatore in danese del lavoro del Torfaeus fino all'anno 1660, compone anche una dissertazione *Ulysses et Otinus Unus et Idem*, dove risente dell'influenza di *Atlantica* di Rudbeck e colloca i principali viaggi mitici della classicità lungo le coste della Norvegia. I letterati norvegesi incominciano quindi a prendere parte al dibattito scientifico sulle antichità nordiche.

Nel lungo periodo di pace del regno tra il 1712 e il 1806 si pongono altresì le basi del declino del latino nella letteratura norvegese, in modo analogo a quanto

avviene in Danimarca. Il latino diviene infatti la lingua del solo mondo accademico e se il numero delle dissertazioni è più elevato ed esse concernono anche argomenti di medicina e di legge, ciò dipende dal maggior numero di studenti norvegesi che studia all'università di Copenhagen. Solo nel 1811, alla fine quindi del dominio danese, Oslo ottiene la tanto auspicata istituzione di un'università; in questa sede, anche in seguito al conflitto tra neo-umanisti e modernisti, nel 1869 il latino perde il suo monopolio anche come lingua della trattazione scientifica.

Il profilo della latinità islandese, redatto da Sigurður Péturson, appare anche esso diverso dagli altri e peculiare sia per le tematiche delle opere, sia per la coerenza nel tempo di alcuni modelli socioculturali. Ha infatti ragione Péturson quando osserva che nei circa 250 anni di produzione neo-latina sull'isola "the most dominant and continuous source of inspiration was Iceland, its culture and history" (p.127), così come rileva lo straordinario influsso sulle patrie lettere esercitato dalle due sedi episcopali di Skálholt e di Hólar, rispettivamente a sud e a nord dell'Islanda. Questi centri di potere religioso con le loro scuole rimasero, dopo la Riforma, imposta anche qui dal re danese con la decapitazione nel 1550 dell'ultimo vescovo cattolico, "the chief seats of learning in Iceland until the end of the 18th century" in modo da surrogare, almeno parzialmente, l'assenza dell'università. All'occorrere di alcuni aspetti socio-culturali sostanzialmente affini a quelli della stessa Norvegia sotto il dominio danese (assenza di centri tipografici importanti, di una corte) oppure ancor più frammentari (non esistono in Islanda veri e propri centri urbani) e di condizioni di vita particolarmente dure (il XVIII secolo va valutato come un periodo di

declino economico e demografico per l'isola non solo per il monopolio commerciale danese, introdotto già nel 1602, ma per fenomeni fisici e climatici disastrosi e il conseguente diffondersi di gravi epidemie) fanno per altro riscontro in controtendenza alcuni caratteri autoctoni tra i quali il più evidente è la consapevolezza dell'eredità di una prestigiosa tradizione letteraria, che viene per altro mantenuta viva presso i ceti anche non acculturati.

In un contesto siffatto il ruolo del latino, che viene insegnato anche in assenza di un dizionario islandese-latino, che verrà pubblicato come *Lexicon Islandico-Latino-Danicum* solo nel 1814, a Copenhagen, per opera di Björn Halldórsson e R. K. Rask, non è tanto quello di contribuire con orazioni e dissertazioni a illustrare la vita politica e accademica del momento, quanto piuttosto di fungere da efficace modulo di comunicazione per presentare al mondo della cultura e diffondere in una dimensione europea la geografia e la storia dell'Islanda nonché il patrimonio mitografico e poetico della letteratura antico-islandese e norrena.

Non è perciò casuale che la produzione latina del XVI secolo si inauguri con la *Qualiscunque Descriptio Islandiae* (di anonimo, ma redatta intorno agli ultimi 1580), scritta con finalità esclusivamente informative - e forse per questo motivo rimasta inedita fino alla pubblicazione integrale nel 1928 - mentre l'altro opuscolo, il *Brevis Commentarius de Islandia*, di pochissimo posteriore (1593), scritto da Arngrímur Jónsson, vera figura leader di intellettuale della sua età, si presenta con toni di violenta polemica nei confronti delle calunnie in verità orribili sull'isola e sulla condotta morale dei suoi abitanti. Questo ultimo scritto, poi ristampato a

Londra nel 1598, risulta essere comunque un testo "epoch-making in more than one way", sia per il fall-out sulla cultura europea, sia per l'impronta con cui marcherà le lettere nazionali. In realtà tutta la prima metà del XVII secolo è contrassegnata dall'impronta culturale di Jónsson, che non solo ritornerà sul tema apologetico con altri opuscoli (*Anatome Blefkeniana*; *Epistula pro patria defensoria*) e darà inizio alla traduzione in latino di testi in antico islandese, ma concepirà con la *Crymogaea* l'ambizioso progetto di collocare la storia dell'Islanda nell'ambito delle categorie della storiografia rinascimentale. Il carteggio latino di Jónsson con l'accademico danese Ole Worm precorre infine numerosi analoghi rapporti con gli studiosi di antichità nordiche dell'università di Copenhagen che si perpetueranno nei secoli successivi.

Non è inoltre possibile presentare questo profilo di storia letteraria senza tenere presente come punto di riferimento le grandi figure di vescovi di Skálholt e di Hólar, che, oltre ad essere essi stessi autori di testi latini, raccolgono i manoscritti e promuovono le iniziative editoriali nella convinzione che la letteratura in antico-islandese vada portata su testi a stampa. Il quadro propostoci da Péturson è dettagliato e ricco di molti nomi di letterati; è altresì indispensabile osservare come l'attuale filologia nordica abbia una sua base latina, in quanto l'interesse per la letteratura antico islandese, che vediamo crescere in modo considerevole proprio nella contingenza tra la fine del XVI e la metà del XVII, promuove a raggio le traduzioni in latino di questi testi considerando tale operazione funzionale e alla loro più ampia conoscenza e al loro studio.

Tra le personalità più rilevanti ricordiamo qui il vescovo Guðbrandur Þorláksson, grande protettore di Arngrímur Jónsson, che acquista e rimette in funzione la tipografia dell'ultimo vescovo cattolico per stampare alcuni testi religiosi, Brynjólfur Sveinsson, anche esso vescovo e uno dei maggiori raccoglitori di manoscritti antichi, che Péturson definisce "the most learned Icelander of his generation" e che è parimenti autore di un commento alla dialettica di Pierre de la Ramée, Þórarinn Eiríksson, *interpres regius*, che redige la *Historia de Haldano Cognomento Nigro*, "probably the first Latin translation [...] published as a monograph" e poi, tra il XVII e il XVIII secolo, Þormóður Torfason, *antiquarius regius*, cui viene affidato il compito di comporre una storia della Norvegia, che pubblica separatamente vari prodotti delle sue indagini in trattati storici latini sulle Fær Øer, sulle Orcadi, sulla *Vinlandia antiqua* e sulla *Groenlandia antiqua* (l'autore non riuscì invece a completare in vita la sua *Historia Rerum Norvegicarum* che uscirà solo nel 1711 grazie al lavoro di completamento realizzato da un altro grande raccoglitore di manoscritti, Árni Magnússon), Páll Vidalin, che nel trattato *Deo, Regi, Patriae* espone un quadro della situazione generale dell'isola e infine Finnur Jónsson, la cui *Historia Ecclesiastica Islandiae*, edita in quattro volumi a Copenhagen negli anni 1772/78 non solo costituisce la prima storia della chiesa islandese "from the very beginning", ma rappresenta anche la prima storia redatta secondo una metodologia scientifica, che si serve di documenti originali, alcuni dei quali vengono pubblicati per la prima volta.

L'attività di tradurre la letteratura antico islandese in latino fu notevole in tutto il XVIII secolo, così come rimase popolare

per tutto il secolo la consuetudine di scrivere componimenti in latino - sono stati censiti almeno 45 autori, tra cui Jón Þorkelsson, autore di lunghi poemetti in distici e in esametri (quasi duemila nell'*Eclogarius Islandicus*); qualche esempio di tale consuetudine si riscontra anche nel XX secolo.

Il XIX secolo determina in ogni modo anche in Islanda la progressiva riduzione e poi la fine della produzione in latino, così come è stato rilevato per le letterature danese e norvegese - per quanto riguarda la produzione accademica ricordiamo che gli Islandesi studiano per tutto il secolo all'Università di Copenhagen e quindi vale per le loro dissertazioni quanto è stato già detto in proposito. Nel complesso - osserva tuttavia Péturson - la latinità islandese presenta un quadro in parte diverso da quelle di altri paesi dell'area nordica perchè attesterebbe una maggiore indipendenza nella scelta dei temi: al minor condizionamento della politica e delle consuetudini sociali (scarsità di panegirici e di poesie di encomio) fa infatti riscontro una spiccata attenzione nei confronti della storia, della letteratura e, non ultima, della lingua nazionale, così come mette bene in evidenza, anche in questo ultimo ambito, una lunga tradizione di trattatistica in latino, che va dai primi studi sulle rune, dai glossari sulla lingua poetica e dai trattati sulla lingua (cito qui i *Linguae Septentrionalis Elementa* di Runólfur Jónsson) del XVII secolo ai più raffinati studi lessicografici del XIX secolo.

(E-mail dell'autore: carloalb@unipg.it)

